



GOLDEN BOOK HOTELS  
LIBRARY

Giordano  
Sammuri  
Il patto

23

RACCONTI D'HOTEL



[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.  
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

## Il patto

“Per spegnere un incendio bisogna gettare acqua alla sua base e per estinguere una magia bisogna tornare dove questa è stata concessa”, pensò contemplando i resti delle antiche terme di Fordongianus. Osservò la *natatio*, dove così tante volte aveva trovato ristoro ai piedi di ciò che restava del porticato, un tempo coperta da un soffitto a volta affrescato. Allora, nel tepore dell’acqua, veniva da pensare che gli dèi erano stati benevoli e che forse alcuni di loro, sotto forma di comuni mortali, erano ospiti del ninfeo poco distante.

La testa di felino scolpita nella vasca lo fissava. Sembrava che dicesse che non avrebbe mai ceduto al tempo e che sarebbe rimasta a sputare acqua finché l’eternità non si fosse piegata su se stessa per generare un nuovo universo. Le disse addio, come aveva già fatto secoli prima, carezzandola tra le orecchie. Raggiunse l’auto e prima di partire riempì l’abitacolo di musica e si sentì un po’ meglio, come se galleggiasse in una vasca colma di acqua calda.

La camera del Sardegna Grand Hotel Terme era luminosa, arredata con mobili color noce irrorati dalla luce ambrata delle lampade alla parete. Sistemò le poche cose portate nella valigia, ripose la pistola sotto il cuscino e decise che sarebbe rimasto in camera per il resto della giornata.

Durante il trascorrere delle ore ricordò la notte in cui si trovò al cospetto del Fenicio.

*A due miglia dalla cittadella fortificata di Forum Traiani, un'ora prima del tramonto, la pattuglia di cui faceva parte aveva sorpreso un gruppo di predoni che stava assalendo il carro di un mercante. Avevano spronato i cavalli e travolto i ladri: Caio ne uccise due ed altrettanti Tiberio e Diocle, un colosso di origini greche. Lui, che all'epoca si chiamava Sesto Massimo, era corso a proteggere il mercante e lo aveva trovato tra le merci del suo carro. Piangeva e gli rendeva grazie in un greco sgrammaticato. Il dardo era giunto dalla boscaglia a non più di venti passi dal carro, nel momento in cui Caio, Tiberio e Diocle avevano voltato i cavalli rinunciando a inseguire i predoni superstiti. La freccia aveva colto Sesto Massimo al pettorale sinistro, trapassato la protezione del corpetto e attraversato le costole per arrestarsi ad un soffio dal cuore. Caio era un veterano ed aveva subito*

## IL PATTO

*capito che Sesto Massimo era spacciato. Adagiato sul fondo del carro, Sesto Massimo aveva iniziato a respirare male, il dolore che cresceva di intensità come l'ululato del lupo affamato. Tiberio aveva preso le mani del compagno, mentre Diocle intonava un debole peana nella sua lingua per rendere più agevole il trapasso. Sesto Massimo iniziava a sentire freddo alle gambe, cercò di dirlo a Tiberio, ma l'amico stava rivolgendosi a Diocle.*

*– Che dice il vecchio?*

*Diocle ripeté la domanda al mercante, parlavano lo stesso dialetto greco. Diocle divenne ancora più pallido.*

*– Dice che c'è un mago oltre il fiume. Abita la grande casa torre. Dice... – Diocle si interruppe guardando il vecchio che parlò velocemente.*

*– Ebbene? – tuonò Caio.*

*– Il vecchio ha detto che è un fenicio. Non mi piacciono i fenici. I loro dèi si nutrono di sangue.*

*Caio sbruffò come un cavallo prima dell'assalto.*

*– Andiamo. Di' al vecchio di condurci, Diocle. Tu Tiberio, tienilo sveglio e lontano dal richiamo delle ombre.*

*E così Sesto Massimo fu condotto dal Fenicio con la freccia che, ad ogni scossa del carro, rischiava di scivolare quel tanto che bastava nel cuore.*

L'aria condizionata non riusciva a dargli sollievo. Il pensiero di trovarsi nel luogo dove secoli prima sorgeva l'antico nuraghe, il luogo dove il Fenicio compiva le sue stregonerie, gettava il suo animo in un panico incontrollabile. Nessuno poteva immaginare cosa giaceva sepolto sotto il Sardegna Grand Hotel Terme. Cesare Manfredi pensò che aveva sbagliato tutto e maledisse se stesso per avere svelato la storia nel suo ultimo libro. Aveva parlato del Fenicio quando il monito, poco dopo avergli estratto la freccia dal petto, era stato chiaro: non rivelare mai a nessuno il suo volto, né il suo aspetto, né avrebbe mai dovuto raccontare...

*...questa storia. Nessuno dovrà mai sapere.*

*L'ambiente circolare era illuminato da un falò al centro del pavimento e da alcune lampade a olio che ammiccavano dalle nicchie ricavate nelle pareti. Il Fenicio sedeva dalla parte opposta del fuoco. Era calvo, la pelle scura, molto abbronzata e tatuata sulle braccia. Gli occhi grigi scintillavano come monete d'argento. Portava un amuleto d'oro al collo, una testa di felino ruggente, e un braccialetto al polso sinistro, dello stesso metallo, piatto e inciso da strani simboli. Al medio e all'indice della mano destra brillavano anelli d'argento. Con*

## IL PATTO

sconcerto, Sesto Massimo osservò il dardo nelle sue mani; non avvertiva più dolore, nessuna trafitta, nessun ardente bruciore, né il freddo tremore della febbre. Il Fenicio aveva cosparso la ferita con un unguento verdastro dall'odore penetrante, un misto di erba, orina e cuoio e mentre gli spalmava la sostanza, cantava strani versi in una lingua sconosciuta. Dopo la medicazione era andato a sedersi al di là del fuoco e gli aveva rivelato l'orribile segreto.

– Ti ho strappato dalle mani del dio delle Ombre.

Sesto Massimo aveva cercato di alzare la testa per dire almeno una parola di ringraziamento, senza riuscirci.

– La parola ti sarà meno per due giorni. All'alba del terzo potrai parlare.

Il Fenicio passò la freccia appena sopra il fuoco, in modo che le fiamme lambissero l'asta come dita curiose. Sorrise per qualcosa che evidentemente solo i suoi occhi grigi potevano vedere. Sesto Massimo si domandò quale ricompensa potesse bilanciare il dono che il Fenicio gli aveva restituito e fu inquietato dalla risposta, come se il Fenicio avesse udito il suo pensiero. E perché le parole che seguirono grondavano sangue, come aveva sospettato Diocle.

– La mia moneta sarà il sacrificio al dio che voi chiamate Plutone. Dovrai due vittime, verserai il loro sangue puro, ogni anno. La tua vita sarà lunga quanto durerà il mondo

*e non dovrai più temere il dolore. Se non farai ciò che ti ho detto, morirai, romano. Io ti dono la vita eterna. Hai tre giorni per pensarci. Al terzo giorno, quando la parola sarà tornata, dovrai le prime due vittime. E poi due ogni anno, sempre nell'ora più buia della notte. Spargerai il loro sangue all'interno di un cerchio tracciato nella terra. Saprai quando sarà il momento perché la tua ferita brucerà come se avessi il sangue in fiamme.*

Cesare Manfredi si deterse il sudore dagli occhi. Tre giorni dopo aveva rapito due bambini da un piccolo villaggio di pastori e aveva sparso il loro sangue. E così per ogni anno, per decenni e secoli e secoli. Adesso era stanco. Aveva scritto tutto nel suo ultimo libro e il pubblico ne era rimasto entusiasta e il suo agente gli aveva ventilato l'ipotesi di un film, forse, addirittura, prodotto da Hollywood. Nessuno poteva sospettare che fosse una storia vera, l'inizio di tutto, e lui non poteva più convivere con gli incubi, con le grida delle sue vittime che ogni anno si sommavano alle precedenti, in un gorgo di oscura follia. Ed ecco, ricordò rannicchiato sul letto nella camera del Sardegna Grand Hotel Terme, ecco che cosa aveva visto il Fenicio, mentre passava la freccia sul fuoco: non le ombre



## IL PATTO

dell' Averno, ma le anime di tutte le vittime offerte al suo dio. Sesto Massimo avrebbe dovuto morire a due miglia da Forum Traiani con una freccia nel petto, sulla sponda sinistra del fiume Tirso, in una bella sera di mezza estate. Per tutto questo Cesare Manfredi aveva scritto il libro. Per porre fine a tutto. Per impedire che il Fenicio ordisse altre simili stregonerie e per porre fine alla sua esistenza.

Colpi leggeri alla porta. Cesare Manfredi non rispose. Concentrò l'udito, ma l'albergo era immerso nell'ovattato silenzio che precede la cena. Qualcosa passò da sotto la porta. Spianò la pistola, ma si accorse che si trattava di una innocua busta da lettera. A meno che non sia piena di antrace, pensò e sghignazzò nervosamente. La raccolse. All'interno un biglietto. Al centro quattro parole scritte con una calligrafia svolazzante: *ti duole la ferita?*

Lacrime gli affiorarono agli angoli degli occhi. Eccome se gli doleva. Bruciava come fuoco greco.

La sala ristorante era affollata. Alle colonne rivestite di carter gialli e arancioni erano appese grandi lampade che ricordavano bozzoli giganti; da esse, come ali di eteree farfalle, una leggera luce gialla rischiara-

va la sala dagli arredi rossi. Gli ospiti mangiavano e parlavano e sulle facce avevano l'espressione serena che ognuno dovrebbe avere ogni giorno di questa vita, pensò Simone Baldi, direttore del Sardegna Grand Hotel Terme. La sua attenzione venne attirata dal nuovo ospite, l'uomo arrivato la mattina. Era seduto ad un tavolo per single, davanti alla grande porta finestra aperta, dalla quale entrava l'aria fresca della sera. Notò Anna avvicinarsi al suo tavolo, appuntare con lo stick sul palmtop e dirigersi verso la cucina. Simone Baldi la intercettò.

- Non ti sembra una faccia conosciuta?

Gli occhi neri come ossidiana lo scrutarono.

- Certo. È lo scrittore.

- Valerio Massimo?

Anna guardò il suo principale come se avesse appena bestemmiato.

- *Quel* Manfredi è venuto la scorsa estate, non ricorda?

- Sì che ricordo. Gli somiglia un po' e volevo essere sicuro.

Anna ridacchiò.

- Cesare Manfredi scrive storie fantasy. *Il Fenicio* è il suo ultimo libro. Ha venduto un milione di copie nella prima settimana.

## IL PATTO

Simone Baldi fischiò debolmente, attraversò il salone e raggiunse l'ospite solitario.

- Buonasera.

L'uomo trasalì appena. Aveva gli occhi di un grigio scolorito, come la nebbia che talvolta si leva dal mare e trasforma il mondo in un luogo irreale.

- Salve - rispose finendo di mangiare un antipasto di mare.

- Sono Baldi, direttore di questa struttura. Volevo solo dirle che mi fa piacere averla come nostro ospite.

L'uomo alzò velocemente la testa dal piatto e la sua mano scivolò sotto il piano del tavolo.

- Lei sa chi sono.

Baldi fu sorpreso dal tono della domanda. Perché non lo era. Un coacervo di emozioni difficili da decifrare scaturì attraverso il brillio inquietante degli occhi grigi e ipnotici dell'ospite. Dai ricordi liceali di Simone Baldi, chissà perché, affiorarono le strofe - *come il frammento di una nave affondata* - di una poesia in cui un marinaio uccideva un albatro attirando la sfortuna sulla sua nave.

- Non volevo disturbarla, mi spiace - Simone Baldi fece per andarsene, anche perché lo preferiva piuttosto che restare un minuto di più.

- Nessun disturbo mi creda - l'ospite parve rilassarsi un poco.

- Sono solo un po' stanco, sa. Troppi om... impegni - era stato sul punto di dire *omicidi*. Si accostò il tovagliolo alla bocca e protese la mano.

- Piacere, Cesare Manfredi.

Simone Baldi ricambiò la stretta e provò il suo miglior sorriso.

- Mi è stato riferito che il suo ultimo libro è molto bello. Cesare Manfredi si incupì.

- Grazie.

Lo scrittore scrutò le stelle attraverso la vetrata aperta e parve cercare una costellazione.

- Cosa ne pensa del Fenicio? - domandò.

Simone Baldi si trovò con le spalle al muro e non gli era capitato spesso in vita sua. Quasi per niente. L'unico Fenicio che conosceva era il tre alberi ormeggiato nel porticciolo turistico di Torregrande.

- È molto inquietante.

I due uomini si voltarono verso Anna che, nel frattempo, era sopraggiunta con una bottiglia di vino.

Lo scrittore sorrise e Simone Baldi lo trovò stranamente insolito per un volto come il suo. Sembrava di vedere sorridere una pietra. O un pezzo di acciaio. Il

## IL PATTO

direttore assistette allo scambio di opinioni letterarie tra il cliente ed Anna che finalmente aveva trovato l'interlocutore ideale con il quale confrontare gli studi letterari. Simone Baldi si allontanò con una scusa e decise di andare a vedere se in cucina filava tutto liscio. Di certo non poteva immaginare che, poche ore dopo, sarebbe morto.

- Esisteva un nuraghe dove ora sorge l'hotel? - La ragazza lo osservò come se gli fosse spuntato un altro naso. - Io sono nata e cresciuta qui e non ho mai sentito dire niente di simile.

Lo scrittore bevve un lungo sorso d'acqua, come se la temperatura del suo corpo fosse improvvisamente salita. Annuì, senza aggiungere altro, gli occhi grigi che brillavano come schegge di metallo. Anna pensò che fosse malato. Gli scrittori erano strani esseri, forse a causa dei mondi che visitavano, rifletté. Stava per congedarsi ma l'uomo le afferrò la mano come fosse la sua unica ed ultima speranza di vita. - Lui esiste davvero - disse.

Intuì subito il lampo interrogativo e allarmato negli occhi della ragazza e si affrettò ad aggiungere parole senza senso. - Il Fenicio. Viveva qui, cioè nel nuraghe.

La sua magia è molto potente.

Anna cercò di sorridere ma il volto rimase rigido come una maschera di terracotta. Raggiunse un tavolo di turisti inglesi che le chiesero in un italiano stentato che cosa fosse il *porceddu*. Sarebbero stati gli ultimi clienti che serviva.

Ecco, la luna è alta e il suo ultimo quarto splende come il sorriso di scherno di un morto. Si è allontanato di proposito dal Sardegna Grand Hotel Terme, nella vasta distesa erbosa che lo circonda e non ha una meta precisa da raggiungere. Il suo unico scopo è mettere quanta più strada possibile tra l'hotel e se stesso. La vecchia ferita è una bocca infuocata che scava nella carne. Ha fame. Sa cosa serve per placarla. Ma Cesare Manfredi è stanco di essere un assassino. Il più grande serial killer della storia, un mostro inimmaginabile. Davanti a sé le ombre si confondono tra il cielo limpido e il terreno erboso. Gli pare di vedere muoversi forme vaghe, esseri che furono uomini e donne e bambini, creature che lui stesso ha ucciso. È troppo. Negli ultimi anni uccidere è stato come tentare di smettere di respirare. Ci ha provato fino all'ultimo, ma poi la vita ha preso il sopravvento. La brezza soffia aria tiepida e

## IL PATTO

bisbiglia tra i rami di una tamerice ed è come ascoltare le parole che Diocle pronunciò molto tempo addietro: *non mi piacciono i fenici. I loro dèi si nutrono di sangue.*

Arresta i suoi passi di colpo. È davanti a lui, immobile come una statua. Non è cambiato molto, anzi, sembra persino più giovane. Cesare Manfredi spiana la Beretta. Finalmente sta per porre fine a tutto e per sempre. Il Fenicio muove la mano in un gesto rapido. Il mondo prende a oscillare e la terra si mescola alle stelle e un attimo dopo Cesare Manfredi cade sommerso dal buio.

Si trovò seduto a metà letto, madido di sudore. Forse aveva gridato, ma non poteva stabilirlo. Tutta la sua attenzione fu catturata dall'ombra in piedi in fondo alla stanza. La luce della luna entrava dalla finestra e rischiarava appena la figura, mettendone in risalto il monile d'oro che pendeva al suo collo. Una testa di felino ruggente. L'uomo parlò nella stessa lingua sconosciuta, la notte in cui aveva estratto la freccia. E subito dopo aggiunse: – Non mi puoi sfuggire, poiché qui è iniziata la tua nuova vita, qui è dove la terra conserva ancora la sua energia.

Avanzò di un passo. Il fragore dello sparo fu assordante. Un foro grosso come un pugno si aprì nella parete.

Grida lambirono la periferia della percezione di Cesare Manfredi che premette l'interruttore per accendere la luce. Non accadde niente. Rumore di passi e voci nel corridoio. Qualcuno bussava alla porta. Cesare Manfredi cercò i vestiti ma si interruppe quando la porta si aprì con uno scatto. L'ombra venne avanti, Cesare Manfredi sparò due colpi. Il corridoio si riempì del trambusto di passi, grida e voci spaventate degli ospiti in fuga dalle altre stanze.

Simone Baldi si affacciò nel corridoio puntando il fascio di luce della torcia - l'illuminazione dell'hotel era saltata, non era mai successo - e vide uscire lo scrittore dalla porta dalla quale spuntavano due gambe che finivano in un paio di scarpe da ginnastica rosse. Le riconobbe per quelle che indossava Anna. Adesso il corridoio era deserto e illuminato solo dalla luce gialla della torcia. Simone Baldi vide la faccia cinerea dell'uomo, i suoi occhi così fissi e vuoti e tese davanti a sé le mani, come se così facendo potesse parare i proiettili e renderli innocui.

- Signor Manfredi - disse.

Ma il signor Manfredi udì altre parole, una frase antica e indicibile, una malia che lo incatenava a un rito sanguinario. Percepì di nuovo l'odore di erba, orina e



## IL PATTO

cuoio dell'unguento che il Fenicio gli aveva spalmato sulla ferita. La ferita che lo mangiava come acido. Simone Baldi venne avanti di un passo, ma Cesare Manfredi vide lo spostamento del Fenicio. Finì il caricatore su di lui.

Afferra il secondo corpo e lo getta nella piscina circolare, due piani più in basso. Il rumore sordo che produce è simile a quello di un sasso lasciato cadere nelle acque di un lago. Per qualche ragione l'elettricità in tutto l'hotel è venuta meno e la struttura è illuminata dalla luce bluastra dei generatori di emergenza. Dalla finestra di camera osserva le sagome galleggiare nella piscina. Il loro sangue si sta spandendo lentamente, come una nuvola di vapore. La piscina è quasi immersa nel buio, salvo due luci che la rischiarano rendendola simile ad un piccolo cratere di acqua scura. Un cratere circolare. Un cerchio. E i corpi sono neri, così come i disegni scaturiti dal sangue defluito dalle ferite. Solo in quel momento Cesare Manfredi torna in sé. È stato come avere vissuto un sogno senza ricordare la maggior parte della trama. Ha le mani sporche di sangue. Sa di averlo fatto di nuovo. Il grido inizia pianissimo dal fondo della gola. Sembra il lamento di un piccolo animale.

*La piscina è un cerchio nella terra.*

Poi sale per la laringe e vibra di tutta la disperazione che riesce a raccogliere...

*Il sangue è nel cerchio.*

...e irrompe nell'irreale silenzio del Sardegna Grand Hotel Terme, stridulo e prolungato come il lamento di uno spettro senza pace.

L'aria della notte odora di pietra scaldata dal sole del giorno prima. La luna è un occhio socchiuso che scorge gli spettri che si aggirano nel buio della notte. Forse la forma immobile al bordo della piscina circolare è uno di loro. Poco più giù del punto in cui si trova il collo - se la silhouette appartenesse a un uomo - riverbera appena un bagliore dorato. L'ombra si china e si protende a toccare l'acqua della piscina. Al contatto ne scaturisce un intenso e brevissimo lampo di tenebra striato di venature violacee. L'effetto ha la durata del battito d'ali del gufo che in quel momento si sta dirigendo verso il Tirso.

L'ombra si alza e, prima di allontanarsi, compie un cenno nella direzione dell'uomo che sta gridando alla finestra, mostrandogli l'oggetto che stringe in mano.

- Dammela! Dammi la mia freccia! - grida Cesare

## IL PATTO

Manfredi all'apparizione che sfuma nel bagliore dorato dell'amuleto.

Un attimo prima che le ombre dilagino nella stanza trascinandolo nella loro tenebra, lo scrittore vede il disegno nell'acqua della piscina dove il sangue delle vittime ha dipinto il muso di un felino ruggente.





GOLDEN BOOK HOTELS  
LIBRARY

*Catalogo >>*



[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)



Facebook



Twitter



Pinterest